

In pochi attimi il dramma: sui tifosi in attesa dei ciclisti precipitano tre slavine. Ecco il racconto della giornata di paura



Un'immagine ripresa dalla tv della slavina caduta sul colle dell'Agnello. I soccorritori cercano nella neve le persone che sono sepolte

IL COMMENTO

Le colpe del «padrone»

GINO SALA

ADDESSO SI DIRÀ che è un Giro mutilato, che non andando sul Colle dell'Agnello e sull'Izoard il signor Rominger ha evitato i colpi di Berzin e di Ugrumov, quelle fondate che avrebbero potuto mettere in crisi il «leader», ma è tutto da dimostrare e allo stato attuale delle cose penso proprio che nulla si deve togliere ad un campione che sin qui ha dominato, che è apparso brillante su ogni terreno, vuoi in pianura, vuoi in salita. Certo, è un Giro che perdendo la Cima Coppi situata a 2.748 metri di altitudine e la leggendaria montagna che portava sul traguardo di Briançon, non ha rispettato il tappone alpino. Grave mancanza sotto il profilo tecnico, ma non mi sembra che gli organizzatori debbano recitare il «mea culpa». Si sono trovati alle prese con strade ostruite dalle slavine, sono stati costretti dagli eventi a fermare la corsa per evitare la stessa decisione più avanti, quando i corridori si sarebbero trovati alle prese con seri pericoli. Per giunta, niente in partenza lasciava presagire che il Colle dell'Agnello sarebbe stato intransitabile, perciò Carmine Castellano (direttore del Giro) non poteva comportarsi diversamente.

Piuttosto c'è un altro dirigente al quale bisogna tirare le orecchie e non soltanto le orecchie. Quando mancava una settimana all'inizio dell'avventura per la maglia rosa, ho scritto che con una partenza anticipata di una decina di giorni, rispetto alle precedenti edizioni, il Giro rischiava di non poter valicare tutte le sue montagne a causa del maltempo. D'accordo, questo mese di maggio ha avuto più pioggia che sole, ma con tutta probabilità il 9 o il 10 giugno sul Colle dell'Agnello non avremmo trovato valanghe di neve. Il dirigente in questione è l'olandese Verbruggen, numero uno del governo ciclistico in qualità di presidente dell'Uci. Ebbene, questo personaggio ha rivoluzionato il calendario da cima a fondo, ha portato il Giro di Spagna dal mese di aprile al mese di settembre, ha conferito al campionato del mondo la data dell'ottobre, allontanando di cinque settimane la prova per la maglia italiana. Solo il Tour non è stato toccato perché i francesi hanno mostrato le unghie, perché chi tocca il Giro di Francia è un uomo morto, come si dice a Parigi.

Verbruggen, a mio parere, non dovrebbe sedere sulla poltrona che occupa con inammissibile arroganza. Il suo agire è in funzione di un affarismo identificato anche nelle gare che ha tolto dal calendario mondiale per far posto ad altre meno significative, ma che procurano quattrini. Vedi il mountain bike, fonte di un grosso giro di interessi. E perché Verbruggen prende la democrazia a calci, perché continua ad essere il padrone assoluto del ciclismo? Perché tutti gli altri lo seguono in cambio di qualche piccolo cadaghirino. L'italiano Omidi avrebbe molto da raccontare in proposito, ma anche per convenienza. E se i miei amici corridori non si offendono, aggiungendo che anche loro sono dei reggitori di coda. A voce si lamentano, protestano per questo andazzo, ma con i fatti assecondano il presidente. C'è poi un sindacato di categoria senza spina dorsale, lontano dai problemi, dalla dinamica dei diritti e dei doveri. Signor Verbruggen: il Giro d'Italia è rimasto orfano di un tappone e cosa succederà in un campionato del mondo a 2.800 metri sopra il livello del mare?

La neve crolla sul Giro

COLLE DELL'AGNELLO. Succede all'improvviso, come in un libro scritto male. Basta infatti un attimo per passare dal riso al pianto, dal saluto festoso all'agitazione disperata. «Scusi, dove sta andando? Di sopra non si può passare» grida nel frastuono un volontario della protezione civile intabarrato nel mantello arancione. La strada che porta verso il passo dell'Agnello è un nastro sottile che s'inerpica tra due muraglioni di neve. Salire, anche per le macchine, è una gran fatica. La gente, infreddolita, si fa sotto: applaude, vuole notizie, cappellini. Dov'è il gruppo? Chi è in fuga? L'atmosfera è spettrale: nuvoloni grigi coprono il Monviso, e il termometro della macchina scende a precipizio. All'inizio della salita è intorno ai 10 gradi. Ora, a un paio di chilometri dal valico, non supera i 3. Fa un bel freddo, per essere in giugno. Un ragazzino, avvolto in una coperta, quasi si mette a ridere: «Qui, fino a giovedì, spuntavano le margherite, si facevano i pic nic. Che fregatura, per il Giro».

Mai rilassarsi, nella vita. Soprattutto se il nome della montagna - Colle dell'Agnello - invita a pensieri più conviviali. Uno scherza, prende appunti, ride del collega che si ferma a far pipì su un cumulo di neve. Del resto, è così: la corsa è ancora indietro, noi si deve andare avanti, per raggiungere Briançon, dove si conclude la tappa più montagnosa del Giro. Solo che, per arrivarci, bisogna attraversare dei valichi che, con questo tempo da lupi, fanno paura: a Sarnapere, in val Varaita, si tocca quota 2284 metri. Neve poca, ma la strada è un budello spaventoso che gronda acqua come un torrente in piena. E dalle rocce, che sovrastano la strada, cade di tutto: pietrisco, sassi, rami sporgenti, e ancora tanta ac-

Dal riso alla disperazione, in un attimo. Atmosfera spettrale sul Colle dell'Agnello; dalle rocce che sovrastano la strada cadono sassi e pietrisco. Poi le slavine, i primi frenetici soccorsi, in un groviglio di automobili e di paura

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO COCCANELLI

qua, la vera compagna di viaggio di questo Giro d'Italia. Dirà Tony Rominger, la maglia rosa: «Sembrava una piccola Roubaix in salita». Sul Sarnapere ce la sfangiamo. Ma sugli altri due Passi, il Colle dell'Agnello e il leggendario Izoard, butta male. Comunque, si va avanti. L'organizzatore del Giro, Carmine Castellano, è stato chiaro: «Gli spazzaneve hanno sgombrato la strada. Problemi non ce ne sono. Si può andare avanti tranquillamente». Frase scaramanticamente poco felice, che ricorda l'insensata sicurezza del capitano del Titanic, Iceberg? Ma quali Iceberg, per favore. Un transatlantico non si ferma mai.

«Ehi, amico, vuoi fermarti o no?». L'uomo della protezione civile è meno ottimista dell'avvocato Castellano. Per forza: due chilometri più avanti la strada è bloccata da una slavina. Slavina? La massa di neve scesa durante la notte, forse per un lieve aumento della temperatura, è scivolata sulla strada. Un mezzo televisivo è rimasto bloccato. Stanno già arrivando i primi volontari, e conviene farsi da parte. La gente, sempre più infreddolita, si guarda smarrita. A piedi vado a curiosare, ma si capisce subito che la corsa finirà qui. Solo i più testardi cicloturisti, la testa in-

gobbata sul manubrio, vanno avanti nella neve. Sembrano insetti agonizzanti, che zampettano per inerzia verso la carta moschicida. Brutti pensieri: ma con questo cielo sempre più nero non c'è da stare tanto allegri. La coda delle macchine intanto, s'allunga. I mezzi dei soccorsi si ingrovigliano con le auto di chi vuol scendere. La paura aumenta, e alle 14 la montagna rimbomba ancora. Dei grossi blocchi di neve rotolano verso le macchine. Questa volta picchiano duro: un camioncino della tv svizzera è colpito in pieno. Tre persone, a piedi, cercano di scappare. Niente da fare, sotto anche loro: un uomo quasi anziano, rimasto senza scarpe, è tirato fuori immediatamente. Così anche un ragazzo, terrorizzato soprattutto per il suo amico. L'amico, infatti, resta sotto per 45 minuti. Gli uomini del soccorso alpino lo scovano con le sonde. Sconvolto, ma apparentemente illeso, viene portato in elicottero all'ospedale di Savignone. Il panico si propaga e, per giunta, riprende a nevicare. La gente, salita sul Colle fin dal mattino, cerca di tornare a valle. Ma è pericoloso, c'è il rischio di nuove slavine provocate dallo spostamento d'aria. No, scendete da questa parte, dicono gli uomini del servizio alpino. Nel versante dove la neve è più dura si allunga una me-

sta processione. Piano piano, si va giù. Sembra una ritirata di guerra. Qui almeno le scarpe non sono di cartone.

Il caos è tremendo. Arrivano i cani, altri soccorritori, gli elicotteri, la tv, il telecronista della Fininvest Claudio Di Benedetto. Si scava, si sonda, soprattutto non si capisce se qualcuno è ancora sotto. L'ultima colpa, la montagna, si sferra alle 15. «Ho visto la slavina scendere lentamente verso la strada» racconta Stefano Vegliani, giornalista di Italia1. «Io stavo facendo marcia indietro per tornare giù. Mentre neve il volante ho visto la neve piombare addosso ad alcune macchine: una Tempa dell'organizzazione del Giro, una Mercedes verde e un'altra vettura bianca. Tremendo: la neve scende, e tu non puoi far nulla».

Finisce meglio del previsto. I soccorsi arrivano subito, e la massa di neve viene tolta con le pale e le ruspe. In breve sono tutti fuori. Spaventati, ammaccati, ma vivi. Dieci persone stando alle dichiarazioni della questura di Cuneo. Alcuni sono dei giornalisti e vengono portati all'ospedale di Fossano in ambulanza. C'è anche Stefano Cavagnoli, dell'organizzazione del Giro. Stava con il figlio in macchina. Tutti salvi, quasi un miracolo. «La fortuna - dice una donna del soccorso alpino - è che ci fosse poca neve. Finora infatti il tempo è stato clemente. Altrimenti, sarebbe stato un disastro. Con la montagna, quando c'è cattivo tempo, non si scherza mai».

Non si scherza con la montagna. A dirlo così, sembra una battuta supplementare, come uno di quei proverbi che dicono tutto e il contrario di tutto. Eppure, ieri pomeriggio, molta gente, allegramente, ha rischiato di morire.

Dieci i feriti, ma nessuno è grave «Sono stati momenti di apocalisse...»

Dieci feriti, nessuno in gravi condizioni: è questo - secondo il questore di Cuneo, Natale Molon - il bilancio delle slavine che si sono abbattute ieri sul Colle dell'Agnello (tre feriti per la prima slavina, sette per la seconda e la terza), ma - considerato il caos che ne è seguito - il numero dei feriti potrebbe essere anche maggiore. Antonio Orta, di Racconigi (Cuneo), è stato investito da un fuoristrada subito dopo la prima slavina, in un momento di pieno galoppo. Orta è stato ricoverato all'ospedale di Savignone, da lui è stato più dimesso. A Savignone è stato medicato anche Franco Castellano, 30 anni, di Milano, operatore di un centro di produzioni tv svizzere. Castellano è rimasto sommerso dalla neve della prima slavina nella sua auto, con un collega, Francesco Rasi, 34 anni. Castellano ha riportato qualche lieve ferita, Rasi è rimasto illeso. «La neve era cemento - ha raccontato poi Rasi - stavamo intrappolati nella nostra auto e abbiamo cercato di farci largo con il cavalletto della telecamera. Siamo rimasti intrappolati nell'auto, sommersa dalla neve, per dieci minuti, poi sono arrivati i soccorsi». Gianluigi Ferrero, 25 anni, di Cavallermaggiore, è stato ricoverato invece nell'ospedale di Fossano (Cuneo), dove è stato trattenuto in osservazione. Ferrero si trovava in compagnia di alcuni amici, quando è stato travolto dalla slavina: gli amici in un primo momento hanno cercato di tirarlo fuori, ma hanno dovuto attendere l'arrivo dei soccorsi. Un'altra persona, inoltre, è stata ricoverata nel nosocomio di Saluzzo, mentre gli altri feriti sono stati medicati sul posto. Infine, due giornalisti de «L'eco di Bergamo», mentre si trovavano a bordo della propria auto, sono stati travolti dalla terza slavina, riportando delle leggere ferite per cui sono stati ricoverati in osservazione. Giorgio Comaschi, inviato di Telemontecarlo, s'è trovato sul Colle dell'Agnello proprio quando s'è abbattuta la prima slavina: «Sono stati venti secondi d'apocalisse - ha raccontato Comaschi -. Ho avuto paura che saremmo finiti tutti sommersi dalla neve, ce la siamo vista davvero brutta».

Il prefetto di Cuneo: «Non ho mai autorizzato il passaggio sul Colle dell'Agnello» Rominger: «Giusto fermare la corsa»

PONTE CHIANALE (Cn). L'arrivo, all'intergiro di Ponte Chianale, è quasi surreale. Molti spettatori non hanno ancora capito cosa sta succedendo. Ma la tappa finisce veramente qui? Non si va più in Francia? Mancano 70 chilometri al traguardo di Briançon, ma la corsa si ferma in questo anonimo paese di montagna che sembra fatto apposta per ambientare un avvenimento triste. Andare avanti, comunque, non si può. Sul Colle dell'Agnello, a quota 2784 metri, le slavine cadono sulla carovana. E la giuria, vedendo precipitare la situazione, opta per l'unica decisione saggia che si può prendere: fermare la tappa facendola concludere al traguardo di Ponte Chianale. «Tutto regolare» dice

l'avvocato Carmine Castellano, il successore di Tomiani. «Il Giro prosegue senza altri intoppi. La prossima tappa riparte regolarmente da Briançon». Non è molto importante, ma lo sprint di Ponte Chianale lo vince Pascal Richard, un altro svizzero di questo Giro dominato dagli svizzeri, che si era imposto nella tappa di Rovereto. Secondo è un italiano, Rodolfo Massi, un corridore sfortunato che nel 1988, per un grave incidente, rischiò di interrompere la carriera. Il terzo è il solito «Cacalito» Rodriguez, il colombiano che scappa sempre e non vince mai. Il gruppo di Rominger arriva con 5 minuti di ritar-

do. «Tutto normale» continua a ripetere l'avvocato Castellano. Sarà, ma di normale non c'è niente. A meno che sia normale, durante una corsa in bicicletta, rischiare di morire sotto una montagna di neve. Il prefetto di Cuneo, Luigi Scialò, è molto duro: «Nessuno ci ha consultato e quindi non abbiamo mai dato nessuna autorizzazione a transitare dal Colle dell'Agnello. È una vergogna scaricare in questo modo le proprie responsabilità». Insomma, il solito balletto. L'unica fortuna è che non ci sono stati dei morti. Resta un interrogativo: bisognava proprio aspettare la caduta delle slavine per fermare la corsa? Non sarebbe stato più

prudente deviare subito il percorso visto che, dopo un giorno di duro maltempo, si transitava a quote così alte? Come si fa a garantire la sicurezza, in queste condizioni, a 2784 metri d'altitudine?

Tony Rominger, la maglia rosa, tira un respiro sollevato. Appena arriva al traguardo viene portato in una «dependance» della Taverna del Sole, un albergo di Ponte Chianale, gestito dalla signora Marie Christine Boudoin, precatore per l'occasione dalla Mapei. Rominger, senza farsi neppure doccia, si riveste in qualche modo. «Beh, meglio così. Con quello che è successo, Castellano ha fatto bene a fermare qui la tappa. È stato di parola. Difficile trovare un organizzatore che rispetti così i corridori.

TRE SLAVINE SI ABBATTONO SUL GIRO

Dieci feriti, è il bilancio provvisorio delle tre slavine che, dalla cima Coppi si sono abbattute sulla strada del Colle dell'Agnello dove era previsto il passaggio della 19ª tappa del giro d'Italia. In questo tratto di percorso sarebbero salite presenti circa 60 mila spettatori. Le slavine sarebbero cadute a 4 km dalla vetta, a 6 dall'intergiro, da lì, la carovana del giro si è trasferita verso il traguardo originario di Briançon attraverso un percorso alternativo.



Tenele conto, tra l'altro, che si doveva andare in Francia. Nonostante ciò, Castellano ha bloccato tutto. Un gesto coraggioso, che fa aumentare la mia stima nei suoi confronti. Va detto, per la cronaca, che quando Rominger ha parlato non sapeva ancora con esattezza cosa fosse successo sul Colle dell'Agnello. Rominger, insieme a Tafi, spiega il suo punto di vista: «Ormai siamo tutti stanchi, abbiamo sulle gambe più di tremila chilometri. Io, lo ammetto, su queste montagne non avrei staccato più nessuno. Comunque, anche i miei avversari erano molto contenti per il blocco della corsa. Qui aspettavano tutti l'Izoard per attaccare, ma fino a Ponte Chianale non mi hanno mai messo in difficoltà. Io, in fondo, devo controllarmi solo due, Berzin e Ugrumov. Se va

avanti qualcun altro, io lo lascio andare. Se attaccano loro due, faccio lavorare di più la squadra e poi li vado a riprendere. Se conoscevo la strada del Passo dell'Agnello? No, io vado avanti giorno per giorno. Cosa serve conoscere le strade a memoria se poi uno non ha più le gambe per spingere i pedali. Io preferisco far così. L'unica tappa che ho studiato prima è stata quella di Selvino. Era stato il mio capo, Squinzi, ad insistere perché la provassi in febbraio. Solo che in quel periodo pesavo almeno quattro chili in più di adesso. In pratica, ero un altro corridore. Il Giro ti prosciuga, e adesso comincio ad essere stanco. Milano, comunque, è ormai vicina».